



L'ADUNATA DEI REFRAATTARI

(The Call of the 'Refractaires')

A WEEKLY PUBLICATION
except for the last week of December

5 CENTS A COPY.

Registered as second class matter at the Post Office
at New York, N.Y. under the Act of March 3, 1879.

P.O. Box 316 - Cooper Station - New York 3, N. Y.

Vecchie e nuove muraglie

Dietro la nube di polvere sollevata dalle lotte politiche in ogni parte del mondo possiamo scorgere un fatto universale di fondamentale importanza: questo fatto è la crisi del capitalismo privato e la sua progressiva liquidazione, la crisi cioè di quel tipo di attività economica che ha creato la civiltà moderna con le sue grandezze e le sue miserie, le sue bellezze e le sue vergogne. Sappiamo che tale crisi è stata proclamata da oltre un secolo dai primi pensatori ed agitatori socialisti e anarchici, ma soltanto da qualche decennio è entrata veramente in atto; prima era esterna ora è intrinseca, prima era costituita dall'assalto rivoluzionario delle masse operaie che postulavano la socializzazione della ricchezza e dei mezzi per produrla mentre le forze capitaliste in sé erano in piena ascesa ed espansione e traevano stimolo al loro sviluppo dalla stessa lotta di classe, ora invece sono le stesse forze del capitalismo privato che decadono, non reggono al passo dei tempi e vengono sempre più sospinte ai margini della vita economica.

I segni visibili di questa decadenza li vediamo nel progressivo estendersi nel mondo di nazioni organizzate economicamente sulla gestione statale delle imprese, mentre anche in quegli stati i cui governi condannano questo nuovo tipo di gestione economica, il capitalismo privato nelle sue ultime forme monopolistiche ed anonime si vede restringere sempre più il suo campo d'azione. Tuttavia questi segni evidenti della sua decadenza non sono le vere ragioni della crisi ma piuttosto le sue conseguenze che in sé non sono sufficienti a spiegarla. I fatti in sé non depongono mai completamente a sfavore di un determinato sistema e lasciano sempre un largo margine di riserva ai giudizi e alle idee, ma la ragione o la causa da cui derivano i fatti della decadenza di cui stiamo trattando, sono inappellabili.

Il capitalismo privato è oggi in crisi perché da lungo tempo il suo sviluppo e i suoi interessi particolaristici non coincidono più ma contrastano col progresso tecnico e industriale e con l'espandersi della civiltà nel mondo.

Il capitalismo privato ha fatto compiere passi giganteschi alla civiltà umana; al suo nascere dissipò le nebbie del misticismo e liberò dai ceppi dogmatici le forze razionali dell'anima umana dischiudendo alla cultura orizzonti nuovi ed un immenso campo d'azione; in politica favorì il principio della libertà e dei diritti dell'uomo contro l'assolutismo dei vecchi reami e diede impulso alle lotte di indipendenza nazionale; in campo economico strappò la società umana dall'immobilismo feudale apportandovi la rivoluzione industriale, lo sviluppo della tecnica e delle comunicazioni fra i popoli; in seguito pur accentuando i suoi caratteri odiosi di dominio e sfruttamento della fatica umana portò a compimento la liquidazione dei vecchi regimi e continuò il processo di industrializzazione del mondo civile; tuttavia la spinta involutiva derivante appunto dal suo carattere dispotico ebbe il sopravvento e le esigenze di dominio prevalsero sulle esigenze di libertà che accompagnarono il suo nascere, fino al nuovo assolutismo fascista, fino

all'attuale rottura con le esigenze di sviluppo della società moderna.

Finché il capitalismo privato rappresentava la negazione di un nuovo tipo di società reclamato dalle masse proletarie, rimaneva un termine attivo dello sviluppo storico e della lotta politica, ma ora esso è divenuto la negazione delle stesse esigenze storiche della società industriale che esso ha creato e perciò si pone fuori della storia, in via di liquidazione come un tempo certe sopravvivenze feudali. * * *

Questo divorzio fra capitalismo privato e sviluppo della società industriale possiamo vederlo anche da vicino nelle attuali vicende politiche italiane. Benché stia attraversando una felice congiuntura economica, il capitalismo privatista italiano nella sua ultima fase monopolistica non riesce ad imprimere uno sviluppo armonico all'economia nazionale perché non è in grado di estendere l'industrialismo nelle sue zone arretrate. Questa disuguaglianza anacronistica fra nord e sud, città e campagna non soltanto il nostro capitalismo privato è impotente a risolverla ma si oppone a che sia risolta. Se l'economia capitalista italiana potrà in avvenire uscire dalle sue contraddizioni, ciò avverrà contro i gruppi capitalisti dirigenti ed in virtù dell'iniziativa statale com'è nei programmi della svolta a sinistra. Così come il capitalismo privato blocca la società italiana su posizioni anacronistiche e contrasta l'esigenza di industrializzazione e sviluppo delle sue zone depresse, altrettanto avviene su scala mondiale dove l'estendersi dell'industrializzazione e della civiltà presso i popoli arretrati non si compie con l'iniziativa privata ma contro di essa, con forme di capitalismo di stato. Il movimento di emancipazione dei popoli coloniali e succubi dell'imperialismo è certamente il fatto positivo, il progresso della nostra epoca ed il formarsi di nuove nazionalità sulla scia di questa lotta per l'indipendenza suggerisce a taluni una comparazione storica coi movimenti risorgimentali europei, ma poiché tali accostamenti sono sempre relativi ciò che balza all'evidenza è che il risorgimento europeo portò al liberalismo politico ed economico, alla liberazione dell'iniziativa privata dai privilegi feudali, mentre i nuovi movimenti di indipendenza nazionale quando raggiungono lo scopo portano a forme di dirigismo politico e a regimi in cui il capitalismo di stato assume comunque un ruolo determinante; ciò è comprensibile quando si pensi che in queste nuove nazioni soltanto l'iniziativa dello stato può contrastare ed espellere l'ingerenza economica del grande capitale straniero e dare al paese un'effettiva indipendenza. Questo movimento indipendentistico di portata intercontinentale pone in crisi la vecchia e la nuova forma di dominazione capitalistica: quella coloniale e quella finanziaria.

I popoli asiatici prima e quelli africani ora urtano contro la dominazione colonialista europea, mentre i popoli sudamericani urtano contro la dominazione finanziaria degli Stati Uniti. Per i primi il problema dell'indipendenza non si esaurisce nella forma politica: v'è anzi per essi una indipendenza formale e una indipendenza concreta. L'indi-

pendenza non si esaurisce nella forma poliale vecchie forme di proprietà e alla libera circolazione dei capitali interni ed esteri; poiché il piccolo capitalista interno non può mai competere col grande capitalismo estero da lungo tempo radicato, la vita nazionale rimane economicamente e quindi anche politicamente ancora soggetta allo straniero. E' il caso dei piccoli statelli asiatici e del medio oriente formalmente indipendenti ma effettivamente succubi dell'imperialismo inglese od americano. L'indipendenza concreta si è invece finora effettuata con l'accentrare il potere economico nello stato che può procedere alla espropriazione del capitale estero e a grandi piani di sviluppo economico e industriale. E' il caso della Cina, dell'Egitto, della Nuova Guinea in cui la dominazione imperialista è stata completamente estirpata e l'indipendenza nazionale è un fatto concreto ed effettivo.

Per gli stati del Sudamerica a cui la forma più moderna dell'imperialismo finanziario ha lasciato l'indipendenza formale, il problema che si pone non è di parlamentarismo o dittatura, come superficialmente si crede; infatti i grandi trust statunitensi sono dispostissimi a liquidare i piccoli tirannelli quando suscitano contro di essi la furia popolare, purché le libertà politiche non intacchino la loro posizione di privilegio economico. Anche qui i termini del problema sono simili a quelli della lotta anticolonialista: libertà formale o libertà effettiva, o una parvenza parlamentare di libertà che lascia inalterata la situazione di dominio imperialista o l'intervento statale contro l'egemonia statunitense. Dopo la breve esperienza del Guatemala l'attuale situazione di rottura in tal senso è quella di Cuba. * * *

Dall'osservazione obiettiva di ciò che avviene in Italia e nel mondo ne deriva che il capitalismo privato con il regime del liberismo economico è ovunque in declino o in liquidazione ed anche il processo di industrializzazione da lui stesso creato, anche la causa delle libere nazionalità che furono il portato del suo affermarsi in Europa, si volgono ora contro di esso; ovunque esso rimane o come remora allo sviluppo della società o come funzione marginale e non più determinante dell'economia.

E' bene però chiarire che il passaggio dal liberismo economico alla gestione statale delle imprese non è la fine del capitalismo come principio di organizzazione economica, ma di una sua forma particolare che lascia il posto ad una forma di capitalismo più evoluta e rispondente alle esigenze di sviluppo e di espansione della civiltà industriale. Come il monopolio di fronte alla piccola industria, l'economia di stato è la continuazione dell'accentramento economico in atto fin dalle origini del capitalismo di cui non rimuove, anzi rinsalda, le basi dispotiche ed inumane. Anche se in vasti settori del mondo favorisce lotte progressive e rivoluzionarie conquistandosi in tal modo le forze più attive e gli ingegni migliori dell'umanità, la libertà che esso afferma ha soltanto un valore esterno come superamento di vecchie forme di dominio così come lo ebbe nel liberismo economico di fronte alla società feudale, ma non trova conferma nella sua realtà intima, all'interno dei suoi sistemi di vita sociale.

La crisi di vecchie forme di dominio del-

l'uomo sull'uomo com'è quella attualmente in atto nei sistemi colonialisti e dell'imperialismo è sempre un fatto positivo, ma esso deve smuovere gli animi a idee di completa emancipazione umana, deve richiamarli alla possibilità di una convivenza sociale veramente libera senza sovrastrutture autoritarie e parassitarie. Attraverso la ribellione contro una forma storica del potere deve maturare la condanna contro il principio stesso del potere sulla società umana, in qualsiasi forma esso si estrinsechi. La libertà non è una categoria dello spirito ma l'essenza stessa dello spirito umano inteso come attività e creazione. Perché mai essa deve rivelarsi alla coscienza dell'uomo e morire sulle soglie dei suoi ordinamenti sociali?

Nella crisi attuale che travaglia il mondo, il grande stato regolatore della vita sembra il supremo rimedio, il non plus ultra dei sistemi sociali e viene presentato come lo stesso socialismo, cioè una società senza dominio di classe. Ma lo stato-padrone mantiene, anzi rinnova la divisione della società in

classi, non elimina il proletariato e il regime salariale, cioè l'alienazione del lavoro dalla ricchezza che produce e la sua economia continua a produrre per il mercato e non per il consumo, per il profitto e la potenza e non per il bene della collettività.

E' un equivoco che bisogna dissipare dalla coscienza contemporanea e si può dissipare soltanto riprendendo un discorso da lungo tempo interrotto: il discorso della libertà e del socialismo, del socialismo che non può essere se non è libertà. Bisogna riproporre e ridare attualità all'idea associativa di una società senza classi e di una economia organizzata direttamente dai lavoratori senza padroni e senza governi.

Bisogna guardare al di là delle vecchie e nuove muraglie erette dal vecchio e nuovo capitalismo; soltanto così la crisi attuale potrà dischiudere nuovi orizzonti ed inserire nelle notti ch'essa provoca esperimenti nuovi di libertà.

Alberto Moroni
("V.", n. 11)

I PADRONI E GLI SCHIAVI

I.

Siccome la persecuzione di razza nell'America Latina è meno feroce e meno conosciuta di quanto avviene negli Stati Uniti, ciò non vuol dire che il razzismo non continui a fare le sue vittime ogni giorno al sud del Rio Grande, ove la vastità del territorio e la diversità dei popoli indiani — in relazione agli sfruttatori locali e al capitalismo statunitense — presentano dei problemi così profondi e complicati che solo una rivoluzione può risolvere.

L'esempio di Cuba è sufficiente a dare un'idea generale del potere malefico che la plutocrazia nord-americana esercita nella vita delle repubbliche dell'America meridionale. Tuttavia, il presente saggio si limita al problema della razza negra nel Sud-America la cui storia crudele rassomiglia, come due gocce d'acqua, alle peripezie secolari dei negri negli Stati Uniti. Il parallelo storico si riferisce soprattutto al Brasile dove i negri furono importati su larga scala e sottoposti alla schiavitù di una aristocrazia terriera avida e brutale, uguale — se non peggiore — ai negrieri delle regioni meridionali degli Stati Uniti.

Il sottoscritto visse nel Brasile ove appare evidente che l'odio di razza contro i negri è tutt'altro che scomparso; però nella struttura sociale brasiliana e nell'uomo della strada esiste verso i negri, i mulatti, gli indiani, i meticci e altri inocui una tolleranza umana certamente non esistente nel Nord-America.

Tutto ciò ridonda ad onore e merito della odierna società brasiliana, la quale seppe emanciparsi dal complesso patologico dei Ku Klux Klan statunitensi e accetta la realtà della vita imposta dalle esigenze biologiche

e dai bisogni sociali di un'esistenza più consona alla realtà dei nostri tempi.

Il noto sociologo, antropologo e storico brasiliano, Gilberto Freyre, descrive in un suo libro ben documentato (1) lo sviluppo della società brasiliana la cui economia, sin dal principio della conquista portoghese, era basata sulla schiavitù dei negri.

Essendo avventurieri e navigatori, ancor prima dell'invasione dei mori nella penisola iberica, i portoghesi avevano navigato lungo le coste africane e avevano mantenuto contatti con varie tribù di negri forse prima di tutti gli altri europei. Comunque sia, il Freyre cita la testimonianza di viaggiatori i quali nel XV e nel XVI secolo descrivono il Portogallo pieno di schiavi negri; infatti non esisteva una famiglia abiente che non avesse uno o più servi negri al suo servizio: veramente i negri puro sangue non erano in maggioranza, i mulatti predominavano con una variazione di tipi negroidi e di colori diversi nella pelle, comprovante che l'incrocio di razza fra caucasici e negri — già a quei tempi — avveniva da molte generazioni.

Con un simile sfondo storico si oserebbe pensare che i portoghesi avessero adottato una condotta umana verso i loro schiavi negri allorché li importarono a centinaia di migliaia nel vasto impero brasiliano per dissodare le foreste e fondare le immense piantagioni di canna da zucchero e di alberi del caffè che per trecento anni costituirono la principale ricchezza del Brasile.

Invece, purtroppo, i negrieri portoghesi non si dimostrarono migliori dei loro degni confratelli delle Indie Occidentali e degli Stati Uniti. Ponderando con calma sui fattori storici che ebbero maggiore importanza nello svolgimento della tratta dei negri nelle diverse regioni delle due Americhe, per forza di cose si giunge alla conclusione che la moralità pecuniaria e bestiale dei negrieri, dal Canada al Rio de la Plata, era identica tanto nell'applicazione quanto nei risultati.

I puritani delle Caroline e dell'Alabama, i britannici di Giamaica e di Bahama, i francesi di Haiti e della Martinica, i portoghesi di Bahia e di Pernambuco erano tutti fautori brutali della supremazia bianca e dell'imperialismo coloniale, secondo cui i popoli di colore e gli immensi territori da essi abitati esistevano soltanto per essere sfruttati e saccheggiati pel beneficio e la gloria della razza caucasica e, soprattutto, degli imperi coloniali i quali della razza bianca costituivano la cultura più raffinata e più armata della civiltà cristiana.

Quando i portoghesi invasero il Brasile, nel principio del XVI secolo, essi trovarono delle regioni tropicali con immense foreste, grandi fiumi, paludi e praterie ricche di pesca e di selvaggina di ogni qualità. Ma il lavoro di dissodamento, di costruzione di strade, di ponti, di case e soprattutto lo snadicamento di grandi alberi, cioè il lavoro necessario a trasformare le foreste in campi fertili e

redditizi, era un compito enorme non certamente adatto per gli indigeni, fieri e indipendenti, che fuggivano nella foresta piuttosto di assoggettarsi a fatiche brutali ed estenuanti. In conseguenza, i colonizzatori portoghesi ricorsero all'importazione di negri dall'Africa, giacché la tratta degli schiavi era ormai un traffico assai diffuso nelle Indie Occidentali e nelle due Americhe, verso la metà del seicento. Aristocratici e ricchi portoghesi si impossessarono dei terreni migliori, lungo la spiaggia del mare e sui margini dei fiumi navigabili, ove si svilupparono gradualmente le grandi piantagioni di canna da zucchero e di caffè, ognuna delle quali consisteva di migliaia di ettari di estensione.

La "Casa Grande" era il centro dell'attività della "Fazenda", la quale, oltre essere la residenza del proprietario e della sua famiglia, era attorniata dalla chiesa, dalle capanne degli schiavi, dalle stalle degli animali domestici, da frutteti, raffinerie dello zucchero, distillerie, depositi, oltre i quali si estendevano i vasti campi di canna da zucchero o di alberi del caffè, secondo i casi.

Ciascuna fazenda richiedeva un gran numero di schiavi negri, meticci, indiani; e, come è ben noto, Brasile vuol dire zucchero e zucchero vuol dire negro; oppure, Brasile significa caffè e caffè è sinonimo di negro. Questi due aforismi descrivono in modo perfetto l'economia brasiliana basata sulla schiavitù.

Il proprietario della Casa Grande era generalmente portoghese, ricco, arrogante, bigotto, avaro, assolutista, fautore arrabbiato della supremazia bianca, negriero per eccellenza che regnava col pugno di ferro sulla propria famiglia e nell'amministrazione della sua azienda. La Casa Grande era dunque il centro di un villaggio di vassalli medioevali dominato dal feudatario circondato di bravi armati che applicavano il randello, la frusta e la rivoltella per imporre l'ordine e la produzione, onde mantenere il barone nell'opulenza dovuta alla sua riputazione di facoltoso fazendeiro, il quale spesse volte ostentava un lusso esagerato nei vestiti e nei gioielli delle sue donne, in contrasto alla sua taccagneria nel distribuire panni e nutrimento agli schiavi logorati dal lavoro.

Gilberto Freyre scrive che la mentalità del negriero brasiliano e quella del negriero nord-americano o delle Antille era identica nel senso che lo schiavo era considerato un animale domestico alla stregua di un cavallo o di un bue e come tale era picchiato sul lavoro e venduto al mercato senza scrupoli di sorta. Infatti i negrieri brasiliani consideravano gli organi genitali la parte più redditizia dello schiavo in quanto che la mano d'opera era scarsa e i giovani negri di ambo i sessi erano scambiati al mercato con moneta sonante. D'altronde, l'orgoglioso piantatore bianco contribuiva senza ritegno all'aumento demografico di mulatti e meticci che sfruttava e vendeva allegramente in omaggio alla moralità pecuniaria e mercantile di un cristianesimo degenerato nella lussuria e nell'avarizia.

Il fazendeiro faceva volentieri delle razzie erotiche nelle capanne degli schiavi ove sceglieva le fanciulle più belle, molte volte avvinnato in compagnia di amici negrieri abituati a simili spedizioni nelle loro fazendas, dove l'ordine alle donne schiave era di partorire il più sovente possibile senza il minimo riguardo legale o sentimentale alla paternità del neonato.

La descrizione che il Freyre fa dell'ambiente sessuale nei villaggi dei negrieri brasiliani era peggiore del corrispondente ambiente del "Deep South" statunitense.

Il realismo economico del negriero brasiliano portato dal Portogallo non ebbe difficoltà a scivolare nel crasso materialismo in cui i valori umani si confondono colle tare ataviche opache, brutali, bestiali dell'uomo primitivo. Il culto della Venere bianca non ebbe difficoltà a trasformarsi in passione per la femmina negra, facilmente gratificata dal suo dominio di padrone assoluto al quale nulla si poteva rifiutare.

Un sensualismo volgare, animalesco, prepotente, si irradiava dalla Casa Grande e

Lettere, articoli, corrispondenze, comunicati, vaglia postali, checks ed ogni altra comunicazione riguardante il giornale, devono essere indirizzate a:
L'ADUNATA DEI REFRAATTARI
P.O. Box 316 — Cooper Station
New York 3, N. Y.

L'ADUNATA DEI REFRAATTARI
(THE CALL OF THE "REFRACTAIRES")
(Weekly Newspaper)

except for the last week of December

MATTIA ROSSETTI, Editor and Publisher
216 West 18th Street (3rd floor) New York City
Tel. CHelsea 2 - 2431

SUBSCRIPTION

\$3.00 per Annum — \$1.50 per Six Months
Foreign \$4.00 per Annum — Single Copy 5c.
Abbonamento annuo per l'Italia Lire 2000

Vol. XXXIX - No. 51 Saturday, December 17, 1960

Reentered as second class matter at the Post Office at New York, N. Y. under the Act of March 3, 1879

pervadeva tutto il villaggio in un'ondata biologica permanente, irresistibile agevolata dal clima torrido e dalla mancanza di freni morali, giacché i frati — i rappresentanti di dio — erano libidinosi e sfrenati come tutti gli altri non ostante i severi ammonimenti provenienti dalla lontana Roma.

Dando Dandi

(1) Gilberto Freyre: "The Masters and the Slaves — A study in the development of Brazilian Civilization". Alfred A. Knopf. New York, 1946.

ATTUALITA'

I.

L'Associazione Internazionale degli Editori si riunisce a Congresso ogni tre anni. Per l'anno 1962 tale Congresso sarà convocato a Barcellona.

Ma Barcellona è nella Spagna fascista del dittatore Franco dove la libertà di parola e di stampa non esistono.

L'Associazione degli Editori di Norvegia ha già fatto sapere che non intende partecipare al Congresso di Barcellona appunto perchè colà non esiste libertà di stampa.

II.

La rivista "Life" ha pubblicato un articolo in cui si dimostra come la chiesa ortodossa prosperi nella Russia bolscevica.

Vi sono nell'URSS infatti oltre 50.000 preti ciascuno dei quali riceve un salario mensile equivalente ad un minimo di \$400 e ad un massimo di \$1.000. Questo supera il salario pagato agli scienziati e agli ingegneri; e permette anche ad un semplice parroco di avere l'automobile, una comoda casa privata con servitori, e vacanze pagate: tutte comodità che la grande maggioranza dei cittadini sovietici non può permettersi.

III.

Un dispaccio da Washington, D. C. al "Times" di New York (9-XII) informa che gli sgherri di Trujillo, tiranno della Repubblica Dominicana, hanno sottoposto a tortura le mogli di tre ostaggi politici arrestati lo scorso gennaio, prima di assassarle e poi darle in pasto ai pescecani.

La notizia della morte delle tre giovani sorelle: la Dott. Minerva Mirabel de Travez, 32enne; Maria Teresa Mirabel de Guzman, 28enne; e Patria Mirabel de Gonzales, 38enne, venne data dai giornali della dittatura dicendo che l'automobile su cui viaggiavano era precipitata da un rupe a picco sul mare. Notizie arrivate per vie diplomatiche assicurano invece che furono assassinate dalla polizia previa tortura.

IV.

Nel 1960 sono mancati due "premi" celebri, il Premio Nobel per la pace — perchè non si è trovato una celebrità internazionale che lo meritasse — e il Premio Goncourt per la Letteratura — a causa di un equivoco.

Quest'anno, infatti, la commissione competente aveva assegnato il Premio Goncourt ad uno scrittore ungherese, Vintila Horia, autore d'un romanzo intitolato "Dio è nato in esilio". Vintila Horia è, infatti, un profugo ungherese rifugiato in Francia.

Se non che appena sparsa la notizia della scelta, coloro che conoscono il premiato corsero alle redazioni dei giornali per informarli che Vintila Horia, facendo uso di un pseudonimo, fu autore di articoli pro' fascisti durante la seconda guerra mondiale. Horia ha ammesso il fatto ed ha rinunciato al premio (che è modesto dal punto di vista finanziario, ma ambito dal punto di vista del prestigio e della pubblicità). In conseguenza di che, la Commissione Goncourt ha deciso di non assegnare ad alcun altro il premio.

Dove si vede che la "repubblica delle lettere" si situa, dal punto di vista del decoro, molto più in alto della repubblica italiana, dove un'ex-fascista può diventare capo del governo!!

REGIME MARXISTA

"K" dichiara che il regime sovietico cerca di instaurare alcune forme di proprietà che gli operai e gli impiegati avranno il diritto di gestire come padroni. Dimentica però di dirci che questi, prima di tutto, dovranno obbedire alle direttive del partito. Dichiara pure che "il nostro popolo dice sempre: lo Stato siamo noi, i lavoratori", ma dimentica di ricordarci che in U.R.S.S. ogni sistema rappresentativo è basato sul ruolo delle direttive del partito. Afferma infine che per l'avvenire il fine è "la prossima ed ineluttabile vittoria del Comunismo, sogno secolare dell'umanità", e che per realizzarlo è assolutamente necessaria la pace.

(Dai giornali del 5-IV-1960)

Lungi dal convincerci, ci sembra piuttosto che il grande chierico marxista metta in evidenza la confusione che regna tra "ideologia" e "conoscenza", scivolando dall'obiettività rigorosa e profonda verso la propaganda grottesca, e confondendo nozioni e deduzioni essenziali. Oggi, il marxismo, ammantatosi di una bella dose di... filosofia, tiene a passare come il più grande liberatore del pensiero e della vita sociale, molto superiore a quanto aveva profondamente pensato il filosofo del 19.º secolo.

Vediamo quanto ciò risponda a verità.

Se una società marxista è considerata come un insieme di uomini liberi e non come un incontro fortuito di forze cieche, essa non avrebbe forse il diritto di esprimere il proprio pensiero su quello che sono i suoi destini, come dovrebbe avvenire in ogni sistema cosciente dei diritti e dei doveri? Ora, niente ci prova all'ora presente, che il regime comunista agisca nel senso di aiutare il popolo in generale, e la classe operaia in particolare, a conquistare il suo diritto e la sua forza. Riconosciamo che non potrebbe essere altrimenti. Fondato per mezzo della coercizione e della violenza, in costante conflitto con i popoli soggiogati; con i suoi vicini e col resto del mondo, è naturale che il culto della forza — e di quella militare in particolare — sia sviluppato più che altrove.

La rivoluzione marxista è stata la prima rivoluzione fatta a totale beneficio dei terroristi rivoluzionari. I terroristi, e la burocrazia che le han fatto seguito, ne hanno raccolto completamente i frutti. Nelle passate rivoluzioni, il risultato netto era generalmente d'una più grande sicurezza legale e di diritti civili più estesi; cosa che non è possibile riscontrare nella rivoluzione marxista. Non dimentichiamo che la proprietà non è altro che diritto di gestire una qualunque cosa, usufruendo dei suoi profitti. Se dunque si riportano a questa comune misura i privilegi di classe, ci accorgeremo, che in ultima analisi, lo Stato marxista non è altra cosa che il guardiano fedele di una nuova forma di proprietà e degli interessi di una nuova classe dominante e sfruttatrice.

Chi dice "Stato" dice potere, dunque violenza, ma nello stesso tempo dice burocrazia.

Questa, apparentemente, sembra che debba compiere delle semplici funzioni provvisorie, ma in realtà, ad ogni momento, se ne crea delle nuove per proteggere l'esistenza e l'estensione dello Stato. Se i rivoluzionari delle epoche passate, si sottoponevano alla dura necessità della violenza a titolo temporaneo, i rivoluzionari marxisti l'hanno invece eretta a oggetto di culto e quasi a fine supremo della nuova società. Questa permanenza di dispotismo, scrive Djilas, non è dovuta esclusivamente alle dilazioni concesse per la trasformazione dell'industria, giacché essa è rimasta anche ad industrialismo compiuto. C'è dunque un'incoerenza di fatti che nessun bel discorso arriva a giustificare. Il ruolo che la burocrazia esercita, gerendo come un monopolio qualunque la rendita e la fortuna nazionale, le conferisce una posizione privilegiata di prima qualità. Ed i rapporti sociali sono obbligati a marciare sulla scia del Capitalismo di Stato, poiché l'industria non si effettua attraverso il canale d'un'impresa capitalista qualunque bensì attraverso l'ordine dell'apparato politico.

Allora, Djilas si domanda: se gli oppressi non hanno coscienza della natura delle strutture sociali che subiscono, o se non si ingegnano a trovare i mezzi per modificarle, come la loro lotta potrà avere un successo ed una speranza d'avvenire? Per dittatura del proletariato, Marx intendeva un regime rivoluzionario dalle strutture democratiche più complete a servizio della classe operaia; dunque qualcosa di simile ad un governo in cui più correnti e partiti avessero potuto lavorare d'accordo, col pieno diritto di apportare ciascuno il frutto delle proprie convinzioni e delle proprie opinioni. Cos'è invece, in realtà, l'attuale dittatura del proletariato? Un solo partito regna nello Stato marxista, quello dei governanti, a cui fanno seguito i governanti della burocrazia. Alla minima deviazione ideologica d'uno dei suoi membri, l'esilio e la deportazione l'attende. E i governanti sovietici non ci hanno mai detto qual fine abbiano fatto i socialisti dell'opposizione imprigionati fin dai primi tempi. Tuttavia, informazioni trapelate, malgrado l'enorme apparato poliziesco, hanno permesso di stabilire che coloro che avevano sopravvissuto, furono fucilati alla vigilia della seconda guerra mondiale.

La forza e la debolezza del comunismo, preso come religione, consiste dunque in questo: nell'insieme di quello che definisce la creazione sociale dell'avvenire, e nel fatto che questo stesso insieme rinserra involontariamente in sé, lo spirito elevato dell'eterno centro. E' la morte completa dell'individualismo. Ora, tutta la nobiltà della cultura uscita attraverso i secoli dall'insieme sociale, è concentrata in individualità isolate come Nietzsche, Ibsen, Flaubert, Goethe. Dal basso della mediocrità, queste sorgenti di luce così profonde, ci attestano che quanto differisce tra la cultura europea e la barbarie marxista è la libertà. Giacché solo è libertà, quella che dà diritto all'uomo di poter prendere le proprie decisioni e di compiere i propri atti, e godere la libertà vuol dire poter sperare nella propria liberazione. Soltanto libero, l'uomo è posto al centro e in faccia al proprio dramma, e soltanto libero potrà permettersi di scegliere.

In un regime dove il diritto di sciopero, di pensare e di criticare sono aboliti, tentare di esaminare un solo istante come l'individuo potrebbe alla nostra epoca essere soggetto al destino di una collettività; vedere le manifestazioni della sua gioia diminuire sempre più; sentire i suoi pensieri e i suoi bisogni divenire inutili; vederlo abdicare a tutte le funzioni particolari dell'uomo di spirito e a tutta la sua individualità: questo insieme di costatazioni di cui è ancora capace l'essere che non ha completamente perduto il senso della libertà di giudizio, di critica e di scelta, è rendersi esatto conto di quello che la nostra evoluta società troverà come compimento in una società marxista. Come vivere allora in un regime in cui l'uomo diventa semplice funzione d'un gigantesco apparato di sua creazione e nel quale è ridotto al livellamento generale? E' forza riconoscere che il pensiero di tutti i tempi non è giunto finora ad una soluzione di questo grande problema, come non è giunto a quella della ricerca sistematica ed alla conoscenza della legge imperiosa dell'attività umana che sola assicura all'uomo la sua piena elevazione, e questo perchè da una parte l'umanità si riassume in ogni essere, e da un'altra perchè l'uomo, per sé medesimo, non è niente se non acquista una certa elevazione mercè il pensiero e la cultura.

Non credo ci sia bisogno di dire che il messaggio marxista, cieca manifestazione di violenza arbitraria, non è più liberatore e pacificatore di quanto è quello del cristianesimo per l'anima individuale. Non accetta nè opposizione, nè spirito critico, nè la libera ricerca indispensabile al progresso tecnico ed alla cultura. Tutti i tentativi fatti per cercare di stabilire un principio d'armonia sono stati causa, osserva Rougemont, del disordine più completo ed hanno aggravato il caos mondiale. Lo stato — per coloro che l'ammet-

Lavoratori italiani in Germania

tomo — dovrebbe essere almeno considerato, non solamente come funzione assicurante l'ordine legale, ma anche come un ente in cui sia permesso discutere e contestare quelle forme atte a mettere in pratica l'inevitabile uso della repressione e della violenza. Ma la dittatura, qualunque sia, non ammette nemmeno questo, poiché non ha che un principio: comandare senza discussioni di sorta, e pretesa d'obbedienza cieca ed assoluta.

E tuttavia, malgrado che tanto Marx come Lenin abbiano a più riprese affermato che il vero materialismo non contestava il problema filosofico, i loro attuali eredi lo considerano solo come una specie d'indovinello ad uso d'intellettuali che non hanno niente a che fare con la realtà della vita. Per essi non esiste al mondo fenomeno isolato; tutti i fenomeni sono legati tra loro, si condizionano, e la dialettica si oppone alla vecchia metafisica. Così, da una parte considerano la natura come un tutto in cui le cose ed i fenomeni dipendono gli uni dagli altri; e dall'altra che questi fenomeni possono esistere non soltanto al di fuori della coscienza, ma anche in piena coscienza. Col risultato di tale confusione, e di contraddizioni a non più finire. Con questi concetti, l'umanità, dalla nascita del collettivismo ad oggi s'è sprofondata ogni giorno di più nel disordine e nella disunione. Giacché la violenza trascina dietro di sé la violenza, e la forza e l'odio uccidono tutto quanto le è contro.

Oggi che le forze accresciute della produzione renderebbero possibile e sempre più necessaria una trasformazione dell'ordine sociale, la pace universale dovrebbe essere finalmente il preludio ineluttabile di un giusto equilibrio tra l'ordine e la libertà, in un mondo fondato sul lavoro ben fatto e giudiziosamente ripartito. Un Mondo armonioso, liberato da tutti gli abusi; dagli sfruttatori, dalla violenza, dalle camorre e le combriccole di ogni specie, dal giogo dell'autorità, dai pregiudizi, dalle servitù sociali, e più particolarmente dal giogo della burocrazia che sempre confonde una funzione universale con la propria: il fine di tutti divenendo alla lunga il proprio fine.

Ma una dottrina annunziante l'era della libertà e la fine dell'ingiustizia non dovrebbe coprire le menzogne, né giustificare atti di terrore e di banditismo. E non dovrebbe creare una massa d'obbedienti, che serve, col fanatismo di una fede confusa, un capo o un partito, che accetta di vivere in un'atmosfera di menzogne, che è disposta a sacrificare ciecamente la propria vita e anche ad eseguire senza discussioni qualunque delitto comandato. E non dovrebbe nemmeno assoldare una stampa che istigata da un Comitato Centrale, deve ogni giorno perfezionarsi nell'arte della menzogna, e servire una propaganda che non ha niente a che fare con l'elevatezza morale degli esseri umani. Ma tutto ciò purtroppo esiste.

E allora, Signor Krusev, dov'è questo rapido cambiamento, questa vita nova, e queste regole della giusta misura per poter giudicare, vivere e creare? E' forse il regime che trasforma l'uomo in un fantoccio meccanico, che gli impedisce di pensare, e che, tutto sommato, non vale la pena che pensi, giacché in tutti i campi dell'attività umana, tutto, assolutamente tutto, è registrato con scrupolosità poliziesca su schede già da tempo elencate? In quanto poi alla famosa affermazione, messa in campo dalla dottrina comunista, di un ordine permanente; non possiamo fare a meno di dire che è semplicemente un narcotico. Poiché, al mondo, di permanente non c'è proprio niente! D'altra parte, Marx, non aveva mai perso di vista il valore reale d'un piano. Poco però gli interessavano i discorsi e i cambiamenti: quello che più di tutto gli interessava era di avere un seguito. Il fine è, prima di ogni altra cosa, la dittatura del proletariato. E questa non sarà possibile realizzarla che con la violenza.

Cos'è dunque un regime ai fini sovrumani, se non un regime d'assolutismo, senza alcuna speranza di giustizia, di libertà e di diritto; i soli valori che permettono all'uomo che si studia, di mantenersi nella propria direzione e di realizzare i momenti più elevati della

Nel suo numero dello scorso settembre il mensile torinese "L'Incontro" portava un articolo intitolato: "Vietato l'ingresso agli italiani nelle trattorie tedesche". Nel successivo numero di ottobre porta la seguente descrizione del trattamento fatto ai molti operai italiani che vanno a lavorare in Germania. Dice:

"Il 5 ottobre alla Camera dei Deputati l'on. Spallone, parlando delle condizioni degli italiani all'estero, dopo aver citato alcune statistiche (dal 1.º gennaio 1957 al 30 giugno 1960 gli emigrati furono 1 milione e 442.651 unità) ha criticato la convenzione stipulata dal nostro Governo (purtroppo senza ascoltare il parere dei Sindacati) con la Germania Occidentale, in base a cui il lavoratore italiano emigra con un contratto che lo impegna con un determinato datore di lavoro, il quale è anche delegato a rilasciare al lavoratore il permesso di soggiorno. Accade quindi che al momento del licenziamento, il lavoratore viene privato del permesso di soggiornare nel Paese in cui è emigrato.

"Per quanto riguarda i salari, le trattenute sono eccessive e ingiuste: il lavoratore paga persino un'imposta a favore della Chiesa, pari al 9,75 per cento delle trattenute. Dall'assistenza malattie sono esclusi i famigliari residenti in Italia.

"La convenzione prevede che i nostri lavoratori abbiano a disposizione una camera: viceversa essi vivono in baraccamenti sovraffollati, paragonabili ai "lager" in cui erano costretti i deportati in Germania durante la guerra. Questa scandalosa sistemazione degli ospiti ha indignato persino taluni ambienti tedeschi, per cui il presidente dell'istituto federale tedesco per il collocamento della mano d'opera, Sabel, ha deciso di mettere a disposizione la somma di 100 milioni di marchi (pari a 15 miliardi di lire) per costruire alloggi destinati ai lavoratori italiani impiegati in Germania. Tale decisione è stata comunicata al nostro Sottosegretario agli esteri, on. Storchi. Con questi stanziamenti sarà possibile un giorno dare ai lavoratori italiani — che costituiscono la grande maggioranza dei lavoratori stranieri attualmente occupati in Germania — un alloggio degno di persone civili.

"In definitiva l'assunzione di lavoratori italiani (quest'anno ne sono giunti circa 140 mila) in Germania ha palesato gravissime insufficienze in parte dovute alla mancata assistenza da parte del governo italiano, in parte all'impreparazione dei lavoratori ed in parte alla concezione razzista tedesca dei rapporti fra datori di lavoro e lavoratori stranieri".

Anarchismo - Ateismo - Agnosticismo

L'anarchismo come movimento popolare nacque circa un secolo fa — e nacque ateo. E come avrebbe potuto sorgere altrimenti, se i suoi primi iniziatori e propagandisti (cominciando da Proudhon e tutto il resto dei suoi filosofi e propagatori) erano atei ed eredi di quella brillante e gloriosa schiera di illuminati enciclopedisti, che si sacrificavano per preparare il terreno ad una nuova era e per la redenzione delle generazioni future? Ed ateo si mantenne sino alla fine della prima guerra mondiale, epoca che avrebbe dovuto portare dei grandi cambiamenti in tutta l'Europa "e specialmente fra le genti di razza latina" che essendo le più oppresse dalla teocrazia cristiana e dalla pigra e pidocchiosa classe feudale, vi aveva fatto presa con maggiore facilità la propaganda delle nuove idee; e da un giorno all'altro si aspettava lo scoppio della rivoluzione ma, per troppo dissidio fra i partiti cosiddetti rivoluzionari, e per altre cause ancora, la rivoluzione fallì. E col fallimento della rivoluzione, i reazionari accortisi delle debolezze e delle indecisioni dei loro avversari, approfittarono del momento propizio e scatenarono la controrivoluzione e con l'aiuto di tutti i conservatori del vecchio ordine sociale in poco tempo fecero strage, distrussero o sbaragliarono le energie più avanzate e prepararono il terreno alla seconda guerra mondiale e per la terza, quella della bomba atomica, che, se i popoli non vi prenderanno riparo porterà con sé una rovina senza pari e fors'anche la distruzione completa del genere umano.

Durante l'era fascista e nazista tutti i compagni attivi della vecchia e della nuova guardia furono in gran parte immobilizzati: chi finì in prigione o nell'esilio, chi fu addirittura eliminato; tutte le pubblicazioni di parte nostra erano state distrutte, sì che soltanto "Il Risveglio" in Europa e "L'Adunata" negli Stati Uniti poterono, fra le pubblicazioni di lingua italiana, mantenere continuità di esistenza.

sua vita? Oh! Signor "K", non è con l'imposizione di un regime di completo assolutismo, che l'umanità potrà incamminarsi verso i suoi migliori destini. Questo sarà solo possibile allorché la dominazione universale dell'uomo sull'uomo totalmente scomparsa, lascerà campo libero a quelle leggi naturali che stabiliranno i diritti ed i doveri reciproci di ciascuno, permettendo il sorgere di una nuova concezione dei valori della persona umana: quella del vero uomo nuovo.

Dott. H. Herscovici

Fu precisamente verso il '33 o il '34 che Camillo Berneri, nel rispondere a un piccolo articolo antireligioso, apparso sull'"Adunata", di Celestino Lalli, rimproverò agli anarchici di essere rimasti attaccati alle vecchie teorie di L. Buechner e di L. Feuerbach, e fu il primo a sostenere che l'anarchismo deve essere agnostico e non ateo. All'infuori di "M. S." che gli rispose con un lungo articolo sostenendo l'ateismo anarchico — come era stato sostenuto e propagato dai vecchi preconizzatori dell'anarchismo fin dalla sua nascita — nessuno degli altri compagni ritenne di doversene occupare e per un dato tempo non se ne parlò più.

Finita la seconda guerra mondiale, con la liberazione dei compagni superstiti della lotta antifascista e la ripresa delle pubblicazioni anarchiche in Italia, ricominciò la questione dell'anarchismo agnostico, e sulla rivista "Volontà", apparvero i primi articoli per contraddire Sebastien Faure, che era stato il più vigoroso e persistente difensore dell'ateismo del movimento anarchico — e durante tutta la sua lunga vita era stato anche considerato, se non il più grande, certo uno dei più attivi ed eloquenti propagatori dell'anarchismo. Faure era morto da vari anni e non poté difendersi da quelle critiche e, quel che fu peggio, neanche fra i vivi vi furono compagni che sorgessero a difenderlo.

Gli agnostici accusano gli atei di negare l'esistenza di un dio creatore dell'universo o degli universi dal nulla, senza avere prove della sua inesistenza; e sostengono che fino a tanto che nella natura vi sono misteri impenetrati, in quei misteri appunto c'è posto per un dio situato sopra la natura stessa e creatore del tutto e del nulla.

Gli atei, invece, sostengono che — giustappunto perché sono misteri sconosciuti, ma che per l'avvenire potrebbero venire conosciuti come tanti altri lo furono — non ritengono logico ammettere la possibilità dell'esistenza di un essere situato al di sopra della natura, chiamato dio e ritenuto impenetrabile creatore del tutto dal nulla, come diceva, e in parte almeno sostiene ancora, la Bibbia i cui autori ne sapevano certamente in materia meno di noi.

Più di 2.000 anni avanti l'era cristiana ci furono dei grandi filosofi che sostenevano la rotondità della Terra, in contrasto con le credenze bibliche che la rappresentavano quadra e piatta; e che essa Terra non occupava il centro dell'universo e che tutti i pianeti le girassero attorno; sostenevano invece che il sole occupava il centro del sistema

planetario e la Terra, rotonda, assieme a tutti gli altri pianeti gli girava d'attorno, mantenuti sempre nella loro orbita e alla medesima distanza mediante la sua attrazione, e illuminati dalla sua luce. Ma non ostante la certezza delle loro teorie, mancando loro le prove e non potendo dimostrare la verità intuita, vennero sopraffatti dagli avversari, che, assistiti dai religiosi e dai filosofi metafisici fecero trionfare le loro teorie errate, teorie che furono poi sostenute per più di duemila anni ed imposte con la forza. E ogni qual volta appariva una sentinella sperduta a tentar di ravvivare le intuizioni dei vecchi maestri, veniva imprigionata, spesso torturata od arsa viva sul rogo. Ci vollero più di tre secoli di lotta disperata e grandi sacrifici di una minoranza coraggiosa per trionfare sulle persecuzioni della teocrazia cristiana e far sì che la verità venisse accettata e riconosciuta.

Ciò poté considerarsi avvenuto all'epoca compresa tra il 1900 e il 1920 che tanto fastidio e spavento diede a tutti i detentori del privilegio, dal capitalismo ingordo alla gerarchia papale gelosa dei suoi dogmi. Dopo, per opera della reazione criminale del fascismo e del nazismo costoro non solo riacquistarono gran parte se non tutto il terreno perduto, continuando poi a conquistare prestigio e potere e ricchezza con l'aiuto dei dittatori e degli opportunisti di tutte le tinte avidi di sangue e di potere, ed a fare strage di quel tanto di civiltà e di libertà che era stato conquistato negli ultimi secoli con tanti sacrifici da parte di minoranze ardite e coraggiose. E quanto più la bufera devastatrice aumenta degenerando fino al midollo le nuove generazioni, sia moralmente che fisicamente, e tanto più nel nostro movimento, un giorno vindice di tutti gli ardimenti e di tutte le temerità, ci si affanna a condannare l'ateismo e a incoraggiare il popolo ad essere tollerante, alieno dalla violenza in difesa della libertà, indifferente persino allo strazio che quotidianamente si perpetra contro la libertà e la giustizia e la vita stessa, giungendo al punto di sostenere che, al giorno d'oggi, una rivoluzione potrebbe essere più dannosa di una guerra. . . .

Per opera e volontà di Washington e di Roma papale — l'Italia negli ultimi anni è stata fornita di basi di lancio per le bombe atomiche che la mettono in pericolo di essere, o prima o poi, spianata dalle fondamenta . . . per conservare il prestigio di un capitalismo avido di dollari e di conquiste militari: e da parte degli anarchici non s'è visto nemmeno il segno di una protesta o di un gesto di ribellione contro cotesti abusi criminali a danno di tutto il popolo. Neanche per sono!!

Ho visto e letto sui nostri giornali moltissime commemorazioni per i nostri morti — ma nessuna vera protesta per la probabilità di una distruzione collettiva dei vivi!

A tale stato di inerzia vergognosa è ridotto il nostro movimento nell'educare il popolo italiano — e specialmente le giovani generazioni — che avrebbero bisogno di ben altro risveglio!!

Il Vecchio della Montagna

PICCOLA POSTA

Correggio, C. — Ricevuto lettera e stampa, ringraziamo dell'interessamento, ricambiando saluti e auguri.

Phila, Pa. — P. S. — Abbiamo ricevuta la rivista, grazie. Abbiamo anche letto lo scritto segnalato, ma non sarà pubblicato perchè l'"Adunata" non è un giornale di studi scientifici — perchè è difficile dire, quanto, in quello scritto, sia dell'intervistato o quanto sia dell'intervistatore, quanto sia ipotesi scientifica e quanto sia, invece, fantasia giornalistica — e perchè, infine, il ritratto di Marilyn Monroe, che illustra la copertina della rivista, è certamente espressivo di molte cose interessanti, ma non di obiettività scientifica — con tutto il rispetto dovuto alla sua arte. Grazie in ogni modo, dell'interessamento e saluti cordiali.

L'anticlericalismo di Chaucer

UN EMULO INGLESE DI BOCCACCIO
nei "Racconti di Canterbury"

Geoffrey Chaucer è il massimo poeta inglese delle origini. Più giovane del Petrarca e del Boccaccio visitò forse il cantore di Laura un anno prima che morisse ad Arquà, ed emulò il Decamerone, anche se non conobbe il certaldese.

Fu alla Corte d'Edoardo III, che lo condusse all'ultima sua spedizione contro la Francia, dove il poeta cadde prigioniero. Riscattato nel 1360, lo si trova, dodici anni dopo, in missione diplomatica a Genova per trattar (d'accordo con Giacomo Pronan e Giovanni de Mari, cittadini di quell'operosa repubblica) della scelta d'un luogo sulla co-

sta d'Inghilterra, dove stabilire un posto commerciale genovese.

In quell'occasione Chaucer si recò pure a Pisa e a Firenze trattenendosi in Italia per circa undici mesi. Tornato in Inghilterra, il Re, per compensarlo dei servigi resi, gli assegnò . . . un orcio di vino al giorno: premio forse non adatto a un alunno di Calliope, uso ad abbeverarsi alla fonte Castalia, ma consacrato da ineccepibili documenti. Lo nominò poi controllore delle dogane, carica non troppo lusinghiera per un poeta, ma forse adatta per fargli avere, volendo, parecchi orci di vino.

Tutto ciò è molto interessante, nè le vicende che seguirono furono meno fortunate per il poeta, se nel 1399, stretto dalla miseria, dovè indirizzare al nuovo re Enrico IV di Lancaster una poesia intitolata *Lamento di Chaucer alla sua borsa vuota*.

Ottenuto l'invocato soccorso egli prese in affitto una casa nel giardino di Westminster, ma vi morì poco dopo, il 25 ottobre 1400; e vi fu sepolto consacrando, in un certo senso, quei luoghi, dove sorse poi la cattedrale di Westminster Abbey, considerata il Pantheon dell'Inghilterra fino ai tempi nostri.

L'opera del poeta si suol dividere in tre periodi: quello francese, durante il quale tradusse o imitò gli antichi scrittori di Francia; il periodo italiano sotto l'influsso di Dante, Petrarca, Boccaccio, e quello del Chaucer maggiore, ossia dei *Canterbury tales*, che son considerati a buon diritto il suo capolavoro.

L'idea d'una serie di novelle, da includere in una cornice dovè certo venirgli dal Decamerone fin dal tempo del suo viaggio in Italia, ma quella di farle raccontare da pellegrini durante una cavalcata a Canterbury gli nacque probabilmente nel 1385 dopo aver compiuto egli stesso un pellegrinaggio a quel santuario.

I racconti avrebbero dovuto esser più di cento, ma purtroppo la raccolta rimase incompiuta e ce ne restano soltanto venticinque, fra cui il racconto del Frate, del Chierico, della Monaca, della Madre priora, del Parroco, del Padre cercatore, che dipingono l'ambiente religioso dell'epoca, ma soprattutto quello del Mercante d'indulgenze, che svela più d'ogni altro il sentimento anticlericale dell'autore.

Nel Prologo il poeta presenta i suoi compagni di viaggio con tratti di squisita psicologia e tocchi magistrali sui costumi del tempo.

Suor Eglantina è una delle figure più interessanti dell'opera, ma tutti i personaggi son creature vive, compreso quell'incomparabile Mercante d'indulgenze, in cui rivive leggermente ammodernato e incattivito l'ameissimo frate Cipolla del Boccaccio.

Il Mercante, reduce dall'Italia, teneva il cappuccio chiuso in fondo alla valigia piena d'indulgenze "che venivano belle calde da Roma", e invece portava una berretta, sulla quale teneva cucita "un'immagine di Cristo . . . piccolissima". In tutta l'Inghilterra non c'era un mercante d'indulgenze bravo come lui. Nella sua borsa c'eran veri tesori: una federa fatta col manto di Maria Vergine, un pezzo di vela della barca di San Pietro, una croce di metallo con pietre preziose e . . . qualche osso di porco benedetto.

Queste birbonate son dette dal mercante in prima persona come preambolo alla novella, che racconta quand'è il suo turno. Egli confessa che dal pulpito parla sempre contro la cupidigia, radice d'ogni male. "Lo faccio, s'intende, per salvarmi le spalle. Poi vuoto il sacco delle storielle. Tiro fuori bolle di papi borbottando ogni tanto qualche parola in latino, perchè la mia predica sia più sapovita: apro i miei scatoloni pieni di stracci, che son le mie reliquie. . . Vedete quest'osso? E' la scapola d'una pecora, che appartenne ad un Giudeo divenuto santo. Contadini attenti! Chi ha una vacca o una pecora con la pancia gonfia per aver inghiottito qualche baco venenoso, basta che tuffi quest'osso in una fon-

L'antisemitismo nel mondo

Il Congresso Mondiale Ebraico ha presentato alla Commissione dell'O.N.U. per i Diritti dell'Uomo una serie di documenti relativi alle manifestazioni antisemitiche avvenute in molti stati dopo la profanazione della sinagoga di Colonia, nel dicembre dell'anno scorso.

Gli elementi raccolti dal Congresso Mondiale Ebraico fanno stimare il numero degli incidenti dal Natale 1959 in poi in un numero fra 2.000 e 2.500 in quarantuno paesi. Il paese dove si sono avuti incidenti in numero maggiore di località è gli Stati Uniti d'America con 126 località. Seguono la Germania Occidentale con 82, la Gran Bretagna con 37 e l'Italia con 32, quindi l'Australia 25, la Francia 17, la Svezia 13, la Svizzera 10 e un centinaio di località suddivise tra gli altri paesi. Nella Berlino Occidentale si sono svolte indagini per 344 casi di manifestazioni antisemitiche. Complessivamente la "epidemia di svastiche" ha portato indagini su 833 incidenti nella sola Germania Occidentale. In molti paesi non è stata data notizia di tutti gli incidenti, sia per non compromettere la polizia, che per non dare troppa pubblicità agli avvenimenti.

Risulta, dalla documentazione raccolta dal Congresso Mondiale Ebraico, che sei organizzazioni internazionali antisemite hanno aderenti in vari paesi: Austria, Australia, Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Norvegia, Olanda, Spagna, Stati Uniti, Sudafrica, Svezia e Svizzera. Ecco l'elenco delle organizzazioni:

1) "Nuovo Ordine Europeo", di cui è a capo il francese Charles Luca e che si basa soprattutto sul "Movimento Popolare Francese", collegato con gruppi in Germania, Italia, Austria e Belgio;

2) "Movimento Sociale Europeo" di Per Engdall, che si dice composto di cinquanta organizzazioni associate sparse in quattordici Paesi, probabilmente collegato con i Paesi Arabi attraverso l'"Unione per l'amicizia scandinavo-araba" con a capo tale John Alling di Copenhagen;

3) "Nordisk Association", con sede centrale in Svezia;

4) "Northern League" con a capo Roger Pearson di Londra, che ha contatto con gruppi antisemiti in U.S.A. e in tutta Europa;

5) "Action Associations" di ex appartenenti alle S.S., prevalentemente in Europa, collegate anche con gruppi di esiliati lituani, estoni, ucraini, albanesi e spagnoli;

6) "Legione Europea", formata a Vienna nell'ottobre 1959, con aderenti in Germania, Italia, Spagna, Francia, Belgio e Olanda.

Una settima organizzazione, il Ku Klux Klan degli Stati Uniti, sta entrando in campo internazionale prendendo contatti in Germania, Inghilterra, Austria e Argentina. Infine, lo svedese Einar Aberg da tempo inonda di propaganda razziale molti paesi esteri, imitato in più modesta misura, dall'inglese Oswald Mosley.

Da "L'Incontro", n. 10

tana e lavi poi la lingua di quell'animale con un po' di quell'acqua, e la bestia è subito guarita.

Ma questo è nulla! Chi berrà di quell'acqua potrà guarire del vaiolo, della tigna e d'ogni altra malattia. Attenti chè non è finita! Chi beve a digiuno, prima che il gallo canti, un sorso di quell'acqua, in capo all'anno avrà il granaio zeppo di grano e la stalla popolata. Il marito geloso non sospetterà più la moglie, che potrà frequentare senza scrupoli tre o quattro fratacchiotti".

Se fra le sue ascoltatrici qualcuna ce n'è con un peccato di quelli sulla coscienza, disperdi dell'assoluzione. Si facciano avanti le altre senza paura e, dietro una piccola offerta, saranno assolte di tutti gli altri peccati.

Naturalmente le ascoltatrici si fanno tutte avanti e pagan volentieri per non esser sospettate.

La predica verte sempre sull'avarizia, perchè gli ascoltatori sian prodighi verso il predicatore, che non tiene a salvar l'anima di nessuno, ma vuol soltanto far quattrini: "Che m'importa, se, quando son morti, l'animaccia loro se ne va col diavolo?".

Molte prediche son fatte per lusingar la gente allo scopo di trar profitto dalla vanagloria dei gonzi, ma ce n'è fatte anche addirittura per odio.

Quando il Mercante d'indulgenza non può vendicarsi altrimenti di chi offende lui o la sua setta, adopera la lingua come una spada, che taglia fino all'osso: "Senza nominar nessuno so toccar certi tasti, e tutti capiscono subito di chi parlo. Così pago quelli che mi dan fastidio e santamente sputo veleno senza compromettermi". Dove si vede che Don Basilio è più vecchio del Barbiere di Siviglia e nacque almeno tre secoli prima di Beaumarchais.

Il Mercante conosce la psicologia e finisce le sue prediche sempre con un bell'esempio tratto dalla storia, "perchè alla gente fa piacere di sentirsi raccontar cose avvenute chi sa quando".

Tuttavia egli non predica per insegnare, ma per campare, perchè non ha voglia di lavorare. Lo confessa. "Non vado attorno per nulla, come facevan gli Apostoli". E vien fatto di sorridere a tanta sincerità.

Ma poi soggiunge: Con me vogliono esser quattrini, lana, cacio, grano, anche del più povero servo e della vedova più miserabile. Nè voglio sapere se i suoi figliuoli muoiono di fame. Dove mi reco voglio trovar buon vino e una donnetta, che mi faccia compagnia".

A questo punto (anche pensando a frate Cipolla con la sua penna dell'arcangelo Gabriele sostituita dai carboni di San Lorenzo) cade il sorriso e vien fatto di supporre che Chaucer, presentandoli così, ce l'avesse coi frati più del nostro Boccaccio e d'un secolo preconcesse lo spirito della riforma.

Ezio Bartalini

Pubblicazioni ricevute

TIERRA Y LIBERTAD — A. XVIII, Num. 211, novembre 1960. Mensile anarchico in lingua spagnola. Indirizzo: Apartado Postal 10596 — Mexico 1, D. F.

L'INCONTRO — A. XII, No. 10, ottobre 1960. — Periodico mensile indipendente. Indirizzo: Via Consolata 11, Torino.

SOLIDARIDAD OBRERA — A. XV (Seconda Epoca), Numero 182, ottobre 1960. Periodico della C.N.T. in lingua spagnola. Indirizzo: Mesones 14, altos, Mexico, D. F.

MANKIND — 49 — Vol. 5, No. 3, ottobre 1960. Rivista socialista indiana in lingua inglese. Indirizzo: 3-6-19, Himayatnagar, Hyderabad, India.

L'ORDRE LIBRE — Numeri 13 e 14 ottobre 1960. Bollettino del "Cercle La Boétie" di Bruxelles, in lingua francese. Indirizzo: Cercle La Boétie, rue de la Poste 57, Bruxelles-3 — Belgio.

IL LIBERTARIO — Anno I (nuova serie) n. 1 (15 novembre) e n. 2 (30 novembre 1960) Quindicinale anarchico. Indirizzo: M. Mantovani, Piazza G. Grandi 4, Milano.

Contro il culto dei grandi uomini

"Mi piace colui che non vuol avere troppe virtù".

Zarathustra

Io leggo sempre con piacere e interesse gli scritti di Domenico Pastorello perchè i soggetti trattati escono un poco dall'ordinario; si può dire che ogni articolo tratta un tema differente e sovente originale, e ciò rende la lettura dell'"Adunata" più attraente.

"L'Adunata" però resta pur sempre un giornale anarchico, ed io penso che una delle prime virtù di un pensatore e di un organo di stampa anarchico sia quella di essere iconoclasta. Valendomi di questa virtù (e da buon eretico) mi si permetta di spezzare una lancia, non contro la persona fisica del Pastorello, al quale io voglio molto bene, ma bensì contro certe sue "Strade Maestre", titolo di un suo scritto apparso sul numero 24 di questo giornale.

D'accordo sul fondo della questione, cioè sulla lotta contro l'abuso delle bevande alcoliche, dissento sul metodo impiegato nello scritto sopracitato, metodo che rasenta, che confina col culto verso i cosiddetti uomini celebri "astemi", ai quali fa appello per valorizzare la sua tesi, e verso certe categorie di individui, gli sportivi, che socialmente parlando non valgono più del resto dei mortali. E qui siamo contro tutti i culti, il culto dell'acqua compreso.

In "Strade Maestre", citando lo scienziato Einstein, Pastorello dice: "Tutti... se lo rappresentano davanti ad una lavagna irta di formule, io me lo rappresento con un bicchier d'acqua in mano da che era astemio".

Quale grande, immensa ripercussione benefica per l'umanità, il famoso bicchier d'acqua di Einstein? La posterità gli farà un monumento rappresentandolo in quella postura. Senza contare poi che, probabilmente, il nostro buon amico non ne sa niente. Può anche darsi che Einstein non bevvesse acqua pura. Io ho conosciuto degli astemi che avevano orrore dell'acqua pura. Bevevano latte, the, caffè, limonate o bibite a base di sugo di frutta, e molti, ai pasti, bevevano acque minerali.

Ma, bando all'ironia e parliamo seriamente. Socialmente parlando — cioè dal punto di vista anarchico del valore sociale dell'uomo — e con tutto il rispetto che io ho per Einstein, io non dò il nostro Malatesta per tutti gli Einstein di questo mondo, anche e pur rivedendo Malatesta col sigaro in bocca e col bicchier di vino davanti. Perchè Malatesta non avrebbe messo la sua firma in calce alla famosa e storica lettera scritta il 2 agosto 1939 e diretta al Presidente Roosevelt, concernente l'impiego della bomba atomica; let-

tera che "Storicamente si può considerare il primo passo verso lo sviluppo delle armi nucleari... uno di quei passi che, come talvolta si dice, possono cambiare i destini dell'umanità" (1).

Sempre nelle "Strade Maestre", per tirare acqua al suo mulino, P. ti butta giù una fila di grandi nomi di celebri "astemi": "Garibaldi, Epitteto, Pitagora, Diogene, Confucio, Budda, Maometto, Romolo, Annibale, Montgomery (anche i guerrieri son da portare come esempi? — e perchè non Calvino e Loyola?), Massenet, Mistral ed altre cosiddette celebrità...".

Ora, se io mi levo tanto di cappello davanti a Garibaldi e a qualche altro — ma non perchè erano astemi — resto coperto, calandomi anzi il cappello fin sugli occhi, davanti ad altri (guerrieri o profeti addormentatori di popoli) i quali sarebbe stato meglio per l'umanità che non fossero mai nati.

E per me, eretico, peccatore, impenitente, i grandi uomini più o meno celebri, più o meno astemi, o viceversa, non valgono — sempre socialmente parlando — di più del semplice lavoratore manuale (produttore della ricchezza sociale) anche se questo semplice sgobbone non inorridisce davanti ad un bicchier di vino. Del resto, a proposito di bevitori d'acqua, ne bevono di più — cominciando dal sottoscritto — i semplici lavoratori del braccio che lavorano e sudano duro, che tutti gli "omenoni" celebri citati da Pastorello.

S'io dessi valore al metodo comparativo per sostenere una tesi, per sempio quella dei "non astemi", ai Confucio, Maometto o Budda, astemi, e profeti religiosi addormentatori di popoli, potrei opporre Rabelais, non astemio, e la sua libera filosofia della natura che si riassume nella massima: Fa quel che vuoi! — Nel campo della Musica, all'astemio Massenet potrei opporre il non astemio Rossini, il rubicondo, o Liszt dal cuor d'oro, o Wagner, il terribile, che a 60 anni si arrampicava ancora su per i muri. E nel campo della pittura, poi, non ne parliamo: che valanga di non astemi e che valanga di capolavori non astemi metterebbe a nudo la mia vanga. Nel campo dell'arte teatrale all'astemio Mistrail si può opporre lo spiritoso Goldoni che cantava, nella "Lacandiera", se non erro: Viva Bacco, viva Amor — questo e quello ci consola — l'uno passa per la gola — l'altro va dagli occhi al cuor" (2).

Ma con tutti questi odiosi e irriverenti confronti, non avrei provato nulla di nulla, nè pro' nè contro l'acqua o il vino. Il genio è un fenomeno psichico imponderabile e sarebbe pretenzioso e arbitrario volerlo misurare col bicchiere dell'acqua o con quello del vino. Visti attraverso gli occhi dei loro camerieri codesti uomini celebri nella loro vita privata sono nè più nè meno come tutti gli altri poveri mortali; pieni di difetti, di piccole miserie e debolezze morali; e non vale dunque la pena di prenderli ad esempio per sostenere una tesi, per meritoria e plausibile che sia.

Io non esito a riconoscere le terribili e disastrose conseguenze — individuali e sociali — dovute all'abuso delle bevande alcoliche ed anch'io, parafrasando Pastorello, "amerei veder trattare di tanto in tanto questo tema nella nostra stampa attenendosi però al campo scientifico, sulla cui base solo si può costruire un convincimento (ed un ragionamento, aggiungo io) ed una pratica azione". Senza esagerare, però; dacchè l'esagerazione suscita la reazione in senso inverso.

E qui potrei fare punto e liberare questo giornale... dalla mia prosa; ma dal momento che ho la penna in mano, continuo perchè mi cade sott'occhi il numero 41 dell'"Adunata" con lo scritto: "I figli degli atleti" nel quale Pastorello, senza accorgersene, demolisce un poco le sue "Strade Maestre".

Difatti, in queste, sempre per tirar acqua al mulino degli astemi, cita come esempio gli sportivi e i campionissimi. Ma, poi, nei "Figli degli Atleti" trovo le seguenti riflessioni concernenti i campioni atletici delle Olim-



piadi. Parlando delle nuotatrici, il nostro amico così si esprime: "... Che faranno di consolante questi rampolli di oggi"... "celebri nuotatrici?... Ebbè ho detto, forse che ci daranno una umanità migliore?"... "Ed i figli dei boxeurs... i maratoneti... i campioni dei cento metri... che mai figli avranno, tanto interessanti da poter dire: Alfine l'umanità migliora?"

Dopo di che conclude melanconicamente: "Tutto sommato, sottratto, moltiplicato e diviso mi sono cadute le braccia, da che non sono riuscito a capacitarvi in quale modo questa mondiale selezione di atleti potrà, nella discendenza, migliorare il piano piuttosto scadente nel quale ci ritroviamo"... Socialmente parlando (3).

No invidia la pena di spendere tante parole in "Strade Maestre", per esaltare gli sportivi astemi per arrivare poi, nei "Figli degli Atleti", alla conclusione alquanto disastrosa che ho più sopra citata.

E qui potrei ancora far punto e basta ma prego "L'Adunata", che è un giornale serio, di permettermi di continuare, parlando in prima persona per finire con una nota di buon umore.

Cesare di Bazan fu un vagabondo. Ho viaggiato dall'età di 15 anni in poi, visto genti e paesi. Ho trovato lungo il cammino astemi modelli di bontà, degni d'essere ammirati ed imitati (perché no?) ma ne ho trovati pure che erano maestri di cattiveria e di scelleratezza. E ciò significa che non basta la qualità di astemio perché un uomo sia sociabile.

E concludo. Ho 70 anni, la mia salute, all'acqua e vino, è ottima ed è irradiata da una chioma (crepi la modestia) ancora nera. Mi guadagno con le mie braccia, più di una crosta di pane, che spacco ancora coi miei denti. La zappa, la vanga, la scure e le casse di cento chili non mi fanno paura e soprattutto amo la terra — parqu'elles ne fait pas de bruit — e non mi risponde mai male.

E se dopo tutto quanto precede il compagno Pastorello non mi dà la mano, vuol dire che è un uomo difficile da accontentare.

C. di Bazan

Dalle sponde del Rodano, novembre 1960

(1) Vedi "Volontà", no. 8-9: "Il Problema umano nella genesi della bomba atomica", di Mario Dal Molin.

(2) A titolo di curiosità: Confucio visse fino a 72 anni — Rabelais fino a 60; Massenet fino a 70 — Rossini fino a 76 — Liszt fino a 75 — Wagner fino a 70; Mistral fino a 84 — Goldoni fino a 86.

(3) A proposito di lotta contro l'alcolismo si è male ispirati invocando lo sport, da che tutti i terreni, stadi ecc. dedicati allo sport sono infestati di cartelloni-reclame che vantano le qualità benefiche di aperitivi, digestivi, ecc. ecc. Non parliamo poi delle carovane pubblicitarie che accompagnano il Giro di Francia: roba da matti, alcoolizzati. Altro che... acqua!

AMMINISTRAZIONE N. 51

Abbonamenti

W. Somerville, Mass.; D. Ciccia \$3; Columbus, Ohio, L. Veilani 3; Totale \$6,00.

Sottoscrizione

Cleveland, Ohio, A. Pistillo \$10; St. Petersburg, Fla., V. Moro 1; W. Somerville, Mass., D. Ciccia 2; Newburgh, N. Y., Ottavio 3; Cleveland, Ohio, A. Di Benedetto 10; Chicago, Ill., G. Del Zenero 5; San Mateo, Calif., J. D'Oppositi 15; Chicago, Ill., come da Comunicato J. Cerasani 70; San Bernardino, Calif., G. Di Salvo 10; Pittsburgh, Pa., a mezzo Bonda, A. Mosca 2; Turlock, Calif., T. Rodia 20; Springfield, Del. Pa., G. Ciarrocchi 5; Springfield Mass., in solidarietà con la Festa ultima di Framingham, Mass. dei Tre Gruppi, S. Vitale 7, A. Del Vecchio 10, Uno della folla 5; Mishawacka, Ind. per la Vita dell'"A." A. Casini 5; A. Vannoni 5; Paterson, N. J., come da Comunicato J. Chiappelli 80; Chicago, Ill., S. Frainito 5; Totale \$270,00.

Riassunto

Deficit precedente	\$ 1.841,41	
Uscite: Spese N. 51	461,10	
		2.302,51
Entrate: Abbonamenti	6,00	
Sottoscrizione	270,00	276,00
Deficit dollari		2.026,51

Avversari sleali

Nell'ultimo numero arrivato di "Umanità Nova" (11-XII) il compagno Etimo Vero prende a partito la redazione del giornale "La Giustizia" per l'uso improprio che fa del termine anarchia, applicandolo a certe condizioni salariali che non le garbano e che definisce "anarchia salariale". Sotto il titolo "L'anarchia salariale o il sanfedismo linguistico", il compagno E. V. scrive:

"Chi sarà poi quel g.r. del quotidiano "La Giustizia" che pubblica in prima pagina del numero di sabato tre dicembre col titolo così adatto per far carriera tra le guardie svizzere al Vaticano: "L'Anarchia aSariale?"

"L'anarchia salariale sarebbe come dire una specie di disordine nella richiesta del minimo dei salari e un dislivello a ripetizione fra le categorie operaie che di questi giorni si agitano per minorare e migliorare i contratti di lavoro.

"Che cosa c'entri l'anarchia (sia pure quella fumogena che Marx ed Engels scrissero che doveva essere lo sbocco storico del socialismo) vattelapesca; anche se c'è stato chi ha usato questo vocabolo in un giornale borghese: anzi, proprio per questo!

"Che cosa si direbbe se noi chiamassimo col titolo di "anarchia salariale" i dislivelli economici tra i socialisti operai ed i loro dirigenti sindacali e politici?

"Ah! ma voi intendete dire anarchia "disordine"? Perché, allora non parlare di "babele borghese"?

"Non devono le scuole politiche imporsi un loro vocabolario, laddove i reazionari falsano il vocabolario comune?

"Chiamereste voi egoismo il reclamo di lavoro pagato da parte degli operai emancipati, ed altruismo il lasciarsi morire di fame dei lavoratori incoscienti? Chiamerete sociale l'opera dei crumiri e antisociale l'opera dei sindacati? ..."

I politicanti di tutte le sfumature parlano un gergo che non si fa scrupolo del significato proprio delle parole. Quelli della corrente de "La Giustizia", per esempio, si dicono socialisti, ma, ammesso che conservino in teoria una più o meno vaga aspirazione socialista, in pratica sono buoni borghesi disposti a governare a tutela degli interessi del capitalismo nazionale straniero, a fianco o in collaborazione con clericali delle più reazionarie persuasioni, con monarchici e persino con ex-razzisti come Famfani, e con ex-collaboratori del fascismo come Gronchi.

Sono ben disposti a rispettare i clericali quando si definiscono democrazia-cristiana, pur sapendo che non sono né democratici né cristiani, o i monarchici quando si definiscono liberi, pur sapendo che sono, come partito semplicemente ex-collaboratori del fascismo, o magari i bolscevichi quando si dicono comunisti, pur sapendo che, nella migliore delle ipotesi, sono semplicemente fautori del capitalismo di stato. Ma non gli anarchici. Tutti i dizionari moderni — compresi quelli che sono pubblicati o approvati dai loro amici politici — concordano nel definire l'anarchia come forma di convivenza caratterizzata dall'assenza di governo; ma i redattori de "La Giustizia", no: essi sono rimasti alla mentalità borbonica dei secoli passati: al "sanfedismo linguistico" in attesa di riattivare quell'altro.



COMUNICAZIONI

Non pubblichiamo comunicati anonimi

New York City. — Round Table Discussions on Social and Political Subjects, every Friday Evening at 8:30, at the Libertarian Center, 12 St. Marks Pl. (3rd Ave. & 8th Str.) Third Floor, front.

Forthcoming Topics for discussion at the Libertarian Forum:

December 16 — Jack Fraeger, of the Libertarian Book Club: Israel: Dream and Reality.

December 23 — Betsy Wyckoff: The Greek City State.

December 30 — Dave Stevens, of the "School of Living: Sex and the Sheep Mentality.

January 6 — Rose Pesotta, of the I.L.G.W.U.: Current Problems in the Labor Movement.

January 13 — Russell Blackwell: Revolution and Counter-Revolution in Cuba.

New York City. — Ogni primo sabato del mese avrà luogo nei locali del Centro Libertario, situati al numero 42 John Street (fra Nassau e William St.), terzo piano, una ricreazione familiare con cena in comune, alle ore 7:30 P. M. Compagni e amici sono cordialmente invitati. — "Il Centro Libertario".

New York, N. Y. — Prendano nota i compagni e gli amici che venerdì 16 dicembre avrà luogo la consueta ricreazione familiare nei locali del Centro Libertario, 42 John Street, Manhattan. Speriamo di ritrovarci in molti. — "Il Gruppo Volontà".

San Francisco. — Sabato 17 dicembre 1960, alle ore 8:00 P. M. nella Slovenian Hall, 2101 Mariposa Street, angolo Vermont St., avrà luogo una festa da ballo con cibarie e rinfreschi. Il ricavato sarà destinato dove più urge il bisogno. Compagni e amici sono invitati con le loro famiglie. — L'Incaricato.

Detroit, Mich. — Sabato 31 dicembre 1960, alle ore 8:00 P. M. al numero 2266 Scott Street, avrà luogo l'annuale festa dei Muli con cena, ballo ed altri divertimenti.

Il ricavato andrà a totale beneficio dell'"Adunata".

Confidiamo che amici, compagni e simpatizzanti, ai quali sta a cuore la sorte della nostra propaganda, intervengano numerosi insieme alle loro rispettive famiglie. — I Refrattari.

East Boston, Mass. — Come tutti gli anni, annunciamo agli amici e ai compagni la celebrazione di Capo d'Anno che avrà luogo nei locali del Circolo Aurora, situati al numero 9, Meridian Street, East Boston, la sera di sabato 31 dicembre a cominciare dalle ore 9 P. M. fino alle piccole ore del mattino. Il ricavato sarà devoluto all'"Adunata dei Refrattari".

I compagni e gli amici sono invitati ad intervenire per assicurarne il successo. — Il Circolo Aurora.

Chicago, Ill. — Una sottoscrizione fra compagni per la vita del giornale ha dato i seguenti risultati: V. Saccaro \$10; J. Cerasani 10; N. Branchini 15; A. Biagini 10; J. Curatolo 5; J. Pulla 5; B. Marsaglia 5; D. Bastianelli 5; T. Paccamonti 5; Totale \$70. Con un grato saluto a tutti: J. Cerasani.

Paterson, N. J. — Il banchetto a beneficio della stampa libertaria che ebbe luogo il 4 dicembre u.s. al Dover Club (62 Dover Street, Paterson, N. J.) ha avuto il seguente risultato:

Entrate generali \$216,60; Uscite \$94,10; Utile netto \$122,50 che con l'aggiunta di \$50, prelevati dal fondo comitato locale, portano il totale a \$172,50 che furono così ripartiti: "Adunata dei Refrattari" \$80; "Umanità Nova" 30; Colonia M. L. Berneri 22; "Controcorrente" 20; "Volontà" 20. I rimanenti 50 soldi vanno per le spese di spedizione.

A tutti gli intervenuti il nostro vivo ringraziamento. Per il Comitato: J. Chiappelli.

A chi capiti di non veder pubblicate le sue contribuzioni mandate all'ADUNATA, o le veda non correttamente pubblicate, raccomandiamo vivamente di avvisare l'amministrazione con sollecitudine. Ogni contribuzione è da noi regolarmente pubblicata entro una settimana o due al massimo dall'arrivo, a seconda della regolarità delle pubblicazioni.

La mancata pubblicazione può talvolta derivare da disguido postale, e in tal caso, il reclamo deve essere fatto subito, non dopo mesi di inutile ritardo.

L'amministrazione dell'ADUNATA vuole essere corretta e puntuale nelle sue relazioni coi compagni. E i compagni l'aiuteranno assai in questo senso, facendo con sollecitudine i loro giusti reclami.

CRONACHE SOUVERISSE

Di male in peggio

Non si può fare a meno di ricordare che la wilsoniana Società delle Nazioni, sorta dalle rovine della prima guerra mondiale, ricevette il suo colpo di grazia al momento della conquista fascista dell'antico regno di Etiopia, quando le potenze associate non seppero e non vollero far rispettare i patti internazionali e garantire l'indipendenza dello stato etiopico, associata in piena regola della Lega ginevrina.

Ora, non è esagerato pensare che, come allora, le sorti della Organizzazione delle Nazioni Unite, scaturita dalle macerie della seconda guerra mondiale, sono messe a re pentaglio dai conflitti che tengono in fermento un'altra potenza africana, il Congo, che è geograficamente situato nel centro dell'Africa, la quale è a sua volta considerata come centro strategico del mondo contemporaneo.

E nel Congo le cose vanno di male in peggio. Le opposte fazioni dell'organizzazione internazionale (O.N.U.) vi hanno portato tutte le loro rivalità e tutte le loro cupidigie; e le opposte fazioni degli indigeni si odiano e si combattono con accanimento ancor più ostinato di quel che combattono le intervenute truppe operanti nel nome delle Nazioni Unite. Le quali puntellano il regime del colonnello Mobutu che i sovietici e i loro satelliti qualificano di usurpatore e terrorista; mentre i partigiani di Lumumba minacciano i partigiani di Mobutu e i suoi sostenitori occidentalisti di incominciare a far ruzzolare teste, ove il Lumumba stesso non venga immediatamente liberato dalla prigione in cui è da oltre una settimana detenuto.

Conscie dell'importanza strategica del Congo, le due coalizioni che si contendono il predominio nel mondo sono ovviamente risolte a giocare colà una carta disperata.

La posizione attuale dell'O.N.U. nel Congo, non è veramente identica a quella che la Società delle Nazioni assunse nei confronti dell'Etiopia nel 1935; i due conflitti hanno, d'altronde, origini e aspetti diversi. Allora si trattava dell'invasione dell'Etiopia ad opera di una potenza europea, la monarchia fascista; e la Società delle Nazioni, pur riconoscendo il suo dovere di intervenire a difendere l'indipendenza dello stato assalito, si contentò di mascherare con la larsa delle "sanzioni economiche" la propria indifferenza, anzi le proprie diffuse complicità con l'aggressore fascista. Ora le potenze rivali del blocco occidentale e del blocco sovietico manovrano sott'acqua per incitare ed armare le rivali fazioni locali; e l'Organizzazione delle Nazioni Unite, agente nel nome di tutti i suoi associati, compresi gli incitatori mascherati, è intervenuta con 20.000 uomini armati e con la pretesa di agire come terzo imparziale a pacificare i contendenti, in realtà a far prevalere gli interessi e le preferenze della maggioranza del momento dell'Assemblea dell'O.N.U.

Per essere imparziale, il comando militare delle forze O.N.U. dovrebbe essere indifferente a quel fanno o non fanno i partigiani delle opposte tendenze indigene, e tanto varrebbe che non fosse stato mandato nel Congo o ne fosse richiamato. D'altronde, non s'è mai visto un esercito capace di resistere alla tentazione di dar mano alle fazioni che godono le sue simpatie o i suoi favori.

E' ovvio, infatti, che le forze militari O.N.U. favoriscono il regime di Mobutu e che interverranno anche più decisamente il giorno in cui i partigiani di Lumumba incominceranno a far ruzzolare teste, siccome minacciano. E che cosa avverrà allora? O i partigiani sovietici di Lumumba scenderanno apertamente in guerra oppure consentiranno tacitamente alla repressione militare

delle fazioni avverse ad opera dell'esercito di occupazione O.N.U.

Nel primo caso sarà la fine dell'O.N.U. come organo di pacificazione internazionale e il principio della terza guerra mondiale; nel secondo caso, l'O.N.U. sarà diventata l'organo della polizia internazionale per la sottomissione forzata di tutti coloro che, in qualunque paese associato, non godano la fiducia e il rispetto della maggioranza dell'Assemblea.

In entrambi i casi, le ultime pretese di democratizzazione ed affratellamento universale saranno andate in fumo.

Senza nome

Quando la Repubblica degli Stati Uniti d'America sorse, in seguito alla dichiarazione d'indipendenza formulata dal Congresso dei rappresentanti delle tredici colonie nord-americane, nel 1776, non v'erano altri stati indipendenti da questa parte dell'Atlantico e del Pacifico, dove si trovavano soltanto colonie inglesi, francesi, spagnole, portoghesi, olandesi o russe. E per alcuni decenni gli abitanti degli Stati Uniti furono veramente i soli americani politicamente indipendenti dall'Europa.

Ma, col principio del XIX secolo (le insurrezioni ebbero inizio a San Domingo appunto nel 1801) le altre colonie cominciarono a scuotere il giogo ed a conquistare la propria indipendenza: l'Argentina nel 1810, l'America Centrale e il Messico nel 1821, il Brasile nel 1822. . . ; e il continuare a limitare ai confini degli Stati Uniti il nome di America e l'appellativo di americani si rendeva assurdo. Ciò non ostante, gli abitanti degli Stati Uniti continuano anche oggi a chiamarsi americani. Ma che cosa sono gli altri abitanti del Nuovo Mondo? E se tutti gli abitanti dell'America sono americani come si distingueranno quelli degli Stati Uniti da quelli delle altre giurisdizioni statali?

Già è costume diffuso nella stampa dell'America Latina negare agli abitanti degli U.S.A. il monopolio del termine americani, ed a denominarli statunitensi (estado-unidenses); ed è lecito prevedere che, a mano a mano che tramontano il prestigio e l'egemonia continentale degli U.S.A., la tendenza "livellatrice" dei latino-americani finirà per prevalere. E, naturalmente, questa tendenza non sfugge ai meno ottusi fra gli abitanti della grande repubblica.

Infatti, il "Toronto Star" del 21-XI-1960 pubblicava una lettera mandatagli da un professore del "Milton College", di Milton, Wisconsin che così si esprimeva in proposito:

"Quasi tutti gli "americani" che hanno viaggiato al di fuori degli Stati Uniti od hanno scritto a lungo sul nostro paese, si rendono ben conto del fatto che noi siamo un popolo senza nome.

"Dizionari e Enciclopedie definiscono "Americano" come: "oriundo o abitante dell'Emisfero Occidentale, o specialmente dell'America del Nord". Non c'è quindi da meravigliarsi che i canadesi e i messicani e i cittadini dell'America Centrale e dell'Ame-



rica del Sud trovino da ridire quando noi andiamo in giro chiamandoci presuntuosamente "Americani". Non sono essi pure americani? si domandano. E certo, che lo sono!

"Capisco che è un po' tardi per riformare la nostra nomenclatura nazionale; ma presto o tardi che sia, gli errori vanno corretti dovunque possibile. Al Milton College noi, cioè le mie classi ed io, crediamo di aver risolto questo equivoco, usando una parola che riteniamo dignitosa, appropriata e definitiva: UStatesian" — che potrebbe essere tradotto: UStatese.

Va da sé che non basta l'inventività di un professore, sia pure sorretta dal consenso delle sue scolaresche, a determinare l'uso di una nomenclatura di carattere nazionale. Ma il fatto stesso che si comincia a cercare una via d'uscita da una situazione confusa costituisce riconoscimento di una necessità e di una opportunità che non possono più oltre essere ignorate.

Un'altra vittima

Da Columbus Ohio, un compagno solerte manda un ritaglio di un giornale locale che riproduce un dispaccio dell'Associated Press da Waco, Texas, in data 5 dicembre. Eccone la traduzione testuale.

— Il pilota che condusse i bombardieri atomici degli Stati Uniti su Hiroshima (il 6 agosto 1945) e su Nagasaki (il 9 agosto seguente) è scappato dall'Ospedale per i Veterani di Guerra situato a Waco dove era internato per malattia mentale. Si chiama Claude R. Eatherly, di 44 anni, ed è un ex maggiore dell'aviazione militare. I funzionari dell'Ospedale hanno dichiarato che la sua scomparsa data dal 22 novembre u.s.

Nel 1957 costui era stato assolto dall'accusa di rapina ai danni di due Uffici Postali del Texas, per riconosciuta infermità mentale. Un'altra accusa di furto ai danni di un negozio di commestibili di Dallas, Texas, fu annullata l'anno scorso dopo ch'egli era stato internato nell'Ospedale dei Veterani.

Al processo del 1957 un psichiatra testimoniò che il veterano Eatherly era turbato da un "complesso di colpa" per cui si considerava responsabile dell'uccisione di 100.000 persone a Hiroshima. —

Fin qui il dispaccio, il quale dimostra certamente che i bombardamenti atomici e nucleari non mettono in pericolo soltanto i corpi e gli averi delle popolazioni colpite, bensì anche i cervelli dei bombardieri.

Se è vero che costui ex-maggiore dell'Aviazione U.S.A. ha pilotato i bombardieri atomici dell'agosto 1945 su Hiroshima e su Nagasaki (e non v'è motivo di dubitarne) egli è certamente uno dei responsabili delle stragi di Hiroshima — dove le statistiche ufficiali registrano 78.150 morti, 37.425 feriti e 13.083 dispersi — e di Nagasaki — 73.884 morti — egli ha certamente ragione di considerarsi corresponsabile di quelle stragi e di averne il rimorso.

Ma la coscienza di quella colpa dimostra in lui, se non altro, l'esistenza di una coscienza e di non sensibilità che i suoi superiori massimi dimostrano di non possedere.

I maggiori responsabili di quelle stragi sono infatti: l'allora presidente Truman, il quale ha orgogliosamente rivendicata la responsabilità di quelle operazioni; l'allora Segretario alla Guerra, Henry L. Stimson, il quale ha pubblicamente rivendicato il merito di avere consigliato il Presidente, nella sua qualità di comandante supremo delle forze armate, di fare uso delle bombe atomiche; il generale George C. Marshall, allora capo di statomaggiore; e il generale Douglas MacArthur allora comandante in capo delle forze Alleate al fronte del Pacifico.

Non risulta che alcuno di questi signori abbia perso un'ora di sonno a causa del rimorso per le comandate stragi di Hiroshima e di Nagasaki, dove perirono 170.000 persone almeno, ed altre decine di migliaia di persone ne portano ancora i segni che trasmetteranno ai figli e ai nipoti . . . se non sono morte nel frattempo.